

ALBERTI E GLI STROZZI TRA FIRENZE E NAPOLI

Luca Boschetto

Vorrei premettere che la mia relazione nasce nell'ambito di una ricerca più ampia sui rapporti culturali tra Firenze e Napoli nei decenni centrali del Quattrocento. Ho condotto questa ricerca basandomi principalmente sulla documentazione conservata negli archivi di Firenze, e in particolare mi sono chiesto in che modo la comunità dei mercanti fiorentini che vivevano e lavoravano a Napoli sia riuscita ad assicurare per tanti anni tra le due città un flusso costituito non solo di merci e di denaro, ma anche di idee e di forme letterarie e artistiche. La mia attenzione si concentrerà oggi, naturalmente in una prospettiva strettamente albertiana, soprattutto sul ruolo svolto dall'azienda bancaria e mercantile degli Strozzi, guidata dal celebre Filippo il Vecchio.¹

Come è noto, la documentazione su Filippo Strozzi e sulla sua azienda, conservata nel fondo delle Carte Stroziane, è particolarmente abbondante e diversificata, e non sempre di agevole consultazione. Di conseguenza, se è praticamente sicuro che un esame sistematico di questi documenti potrebbe aggiungere molto alla nostra conoscenza della presenza culturale fiorentina in area meridionale, è anche probabile che tra le pieghe di questo vero e proprio *mare magnum* possa nascondersi qualche nuovo elemento per arricchire il capitolo dei rapporti di L. B. Alberti con Napoli. Del resto, è proprio in questo ricchissimo archivio che Cecil Grayson ha rintracciato una decina di anni fa, nel carteggio di Marco Parenti, un primo sicuro indizio di un soggiorno napoletano di Alberti che ebbe luogo nel 1465, quando Alberti fu ospitato proprio da Filippo il Vecchio — soggiorno di cui poi la pubblicazione integrale dell'epistolario di Parenti ha permesso di definire meglio i contorni.²

Le questioni su cui vorrei soffermarmi sono essenzialmente due. La prima ruota intorno alle suggestioni e agli interrogativi che questa visita napoletana di Alberti e l'incontro con il suo ospite Filippo Strozzi continuano a suscitare. La seconda riguarda invece l'interesse che diversi anni dopo la morte di Alberti i suoi scritti in volgare sembrano aver suscitato tra i mercanti fiorentini legati al Banco Strozzi. E' questo un capitolo del tutto inedito della fortuna dell'opera albertiana, che disegna uno scenario in cui proprio questa cerchia napoletano-fiorentina potrebbe aver giocato un ruolo importante nella vicenda della trasmissione degli scritti di Leon Battista.

Prima di entrare nel vivo del mio intervento vorrei però sottolineare anch'io come fino a pochissimi anni fa tra gli studiosi di Alberti abbia regnato un notevole scetticismo sulla possibilità di aggiungere alla biografia di questo autore e alla sua opera letteraria un capitolo meridionale. La cosa singolare è che ciò è avvenuto a dispetto di numerosi indizi in senso contrario che diversi documenti di ambito albertiano suggerivano. E così, se da un lato per molto tempo non si è colta l'importanza di un'affermazione come quella che si legge nell'autobiografia latina di Alberti intorno al destino dei primi tre libri della *Familia* richiesti perfino da nazioni straniere («ab exteris etiam nationibus»);³ dall'altro si è continuato a considerare francamente enigmatico l'accenno presente in una lettera inviata ad Alberti nel giugno del 1443 dal suo amico Leonardo Dati in cui si diceva che dopo un'ultima revisione stilistica la *Familia* sarebbe stata spedita in Sicilia («in Siciliam evolutura»);⁴ Eppure, anche se gli studiosi di Alberti non se n'erano accorti, gli elementi per risolvere l'enigma erano già tutti disponibili almeno dal 1977, da quando cioè Henri Bresc, traendolo da un protocollo notarile, aveva pubblicato l'inventario di una biblioteca privata palermitana risalente al 1446 in cui figurava un cospicuo gruppo di scritti volgari di L. B. Alberti.⁵

I. Messer Battista e Filippo Strozzi: la visita napoletana di Alberti nel 1465

La presenza di libri di Alberti a Palermo alla metà degli anni Quaranta si collega molto bene con il primo punto della mia relazione. Secondo una tradizione interna alla famiglia Strozzi, che fino ad anni recenti ha goduto di notevole credito presso gli studiosi, è infatti proprio da Palermo che avrebbe preso le mosse la carriera di Filippo. Orfano del padre Matteo (che era stato esiliato da Cosimo de' Medici nel 1434), Filippo sarebbe stato mandato dalla madre non ancora tredicenne a stare come 'garzone' presso l'azienda palermitana di un mercante fiorentino amico di famiglia. Da lì Filippo si sarebbe spostato quindi a Barcellona e a Valenza, questa volta nell'azienda di cui erano proprietari i cugini, per poi raggiungere Napoli nel 1447.⁶ Ed è a Napoli, come tutti sanno, che egli avrebbe costruito in pochi anni la sua immensa fortuna, guadagnando grande prestigio presso la corte aragonese, il che nel 1466 gli avrebbe valso la revoca dell'esilio da Firenze che lo aveva colpito in quanto figlio di un confinato.⁷

Quando nel maggio del 1465 venne ospitato nella sua casa napoletana Alberti si trovò perciò davanti un uomo che era il capo indiscusso di una grande azienda mercantile e che era già assai influente presso la corte di Ferrante. L'ospitalità garantita da Filippo Strozzi ai fiorentini e ai forestieri di qualche rilievo era giustamente famosa e Alberti non fu certo il primo ospite di riguardo che alloggiò dagli Strozzi, nella loro grande casa situata nel sedile di Portanova. Questo andirivieni di ospiti illustri, detto per inciso, fa di questa dimora un osservatorio eccezionale per tutto quel che riguarda i rapporti politici e culturali che si instaurarono in questo periodo tra Napoli, Firenze e le altre principali città italiane. E ci sono pochi dubbi che già soltanto poter ricostruire l'elenco degli ospiti ricevuti da Filippo ci metterebbe in condizione di scrivere una pagina importante della storia di Napoli nella seconda metà del Quattrocento.⁸

Sul perché Alberti fosse a Napoli nel maggio di quell'anno, e su quando fosse arrivato, non siamo in grado purtroppo di dire molto. La sua visita sembra porsi esattamente fra i funerali solenni di Isabella di Chiaromonte, la moglie di Ferrante, che era morta alla fine di marzo, e i preparativi per le nozze del Duca di Calabria, che avrebbero avuto luogo alla metà di settembre. Sappiamo che Alberti aveva già lasciato Napoli i primi di giugno dirigendosi verso Roma, dove però non si era fermato, perché vi infuriava la peste, ed aveva proseguito alla volta di Firenze.⁹ E' curioso però notare che Alberti fu a Firenze durante la settimana delle feste di San Giovanni, dal 22 al 27 giugno 1465, cioè proprio quando sostò in città il corteo che stava portando Ippolita Sforza verso Napoli. Se avesse voluto, insomma, Battista avrebbe potuto incontrare a Firenze quella parte dei dignitari aragonesi che non aveva trovato a Castelnuovo durante il suo soggiorno napoletano.¹⁰ A quanto ho potuto vedere, le cronache del tempo e le altre fonti cittadine non segnalano fra aprile e maggio nessuna ambasceria di un qualche rilievo proveniente dalla corte papale, e questo sembra significare che la visita di Alberti dovette avere un carattere privato o semiprivato.¹¹

Ma quale fu il significato dell'incontro tra Alberti e Filippo Strozzi? E che impressione il grande mercante può aver fatto sull'umanista? Filippo aveva allora trentasette anni, ed era quindi sensibilmente più giovane di Alberti, che di anni ne aveva invece sessanta. La storia di Filippo e della sua famiglia avevano però molti punti in comune con l'esperienza di Leon Battista, e questo avrà contribuito a colmare la distanza anagrafica. Come Alberti, anche Filippo era figlio di un confinato, ed esule egli stesso. Inoltre era rimasto anch'egli orfano giovanissimo e anch'egli conosceva bene la vita che si conduceva nelle colonie dei fiorentini all'estero. Infine, neppure la formazione mercantile ricevuta da Filippo doveva suonare estranea a Battista, che era stato allevato dagli zii e dai cugini, anch'essi mercanti di rango internazionale, e che aveva visto avviarsi a quella stessa carriera il fratello Carlo.¹²

E' possibile anzi che in Filippo Strozzi Alberti finisse per intravedere alcuni tratti di quella figura del mercante e del cittadino ideale da lui dipinta in tante opere: una figura capace di divenire punto di riferimento e di sostegno per tutto il casato, con riguardo particolare per i consorti più poveri e sfortunati. E' suggestivo pensare che poco dopo aver lasciato Napoli Alberti concepì e forse materialmente compose a Firenze il *De iciarchia*, la sua ultima grande opera volgare. Quest'opera è dedicata infatti alla figura dell'«iciarco», di colui cioè che Alberti definisce il «supremo omo e primario principe della famiglia sua», la guida e il moderatore di tutti i suoi consorti, a cui spetta il compito di reggere insieme agli altri «padri di famiglia» il governo della città.¹³

Ora, è proprio questo ruolo preminente all'interno del casato che pochi anni dopo tutti gli Strozzi avrebbero riconosciuto a Filippo. «Avete facto e fate l'offitio del perfectio parente e buono amico [...] chome fautore e benefactore di tutta la casa degli Strozzi» e «chome buon padre della famiglia», gli scriveva un lontano parente in una lettera del 1477, e continuava aggiungendo che tutti i suoi consorti dovevano «preghare Iddio» per la sua buona salute e felicità, «perché lo stato vostro è la gloria di tutti li Strozzi».¹⁴ Questa immagine di Filippo, come sapete meglio di me, sarebbe stata poi consacrata in modo definitivo agli occhi dei suoi parenti sparsi un po' in tutte le città d'Italia con la costruzione del suo grande «edificio» di Firenze, innalzato ad «honore e gloria della patria» e ad «esaltazione della chasa».¹⁵

II. Giovanni di Matteo Strozzi, copista e collezionista di opere albertiane

Non saprei dire fino a che punto nelle pagine del *De iciarchia* vi sia una qualche eco delle recenti conversazioni di Alberti con il suo ospite napoletano, ma credo di poter dimostrare che quest'opera ha comunque un legame ben definito con gli Strozzi di Napoli.¹⁶ Per capire di cosa si tratta è necessario però spostarsi un po' in avanti nel tempo, all'inizio degli anni Ottanta del Quattrocento, ed occuparsi di un personaggio secondario, un lontano parente di Filippo che si chiama Giovanni di Matteo di Giovanni di Marco di Goro Strozzi. E' infatti proprio lui lo scriba che il 25 giugno del 1483 ha finito di copiare il testo del *De iciarchia* nel manoscritto Mediceo Palatino 112 della Biblioteca Medicea Laurenziana, l'unico codice che ci trasmette quest'opera. Ed è sempre a Giovanni Strozzi che in quello stesso torno di tempo, tra l'inizio del 1483 e i primi mesi dell'anno successivo, dobbiamo la trascrizione di numerosi altri scritti volgari di L. B. Alberti, dai *Libri de familia*, finiti di copiare (ma la data a rigore si riferisce alla sola trascrizione del III libro dell'opera), il 20 marzo 1483, e conservati nel manoscritto Magliabechiano XXI 90 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; alla *Cena familiaris*, completata il 21 gennaio dell'anno successivo, il 1484, e inclusa anch'essa, insieme ai dialoghi dei *Profugiorum ab aerumna libri III* e all'*Ecatonfilea*, nello stesso codice laurenziano che contiene il *De iciarchia*.¹⁷ Si tratta, insomma, di un copista che ha un posto di primo piano nella storia della fortuna degli scritti di Alberti, un personaggio che era indubbiamente «un ammiratore e collezionista delle opere» di Battista,¹⁸ in grado di aver accesso a «fonti albertiane di primissima mano».¹⁹ Su di lui però, fino ad oggi, né gli editori di Alberti, né gli altri studiosi che per motivi diversi si erano imbattuti in Giovanni, erano riusciti a trovare notizie di sorta: il che significa che tutto questo capitolo della fortuna di Leon Battista scrittore era in pratica rimasto avvolto nel mistero più fitto.²⁰

Il ramo degli Strozzi a cui apparteneva la famiglia di Giovanni non era però così marginale da giustificare tanto oblio: il bisnonno di Giovanni, Marco di Goro (nato nel 1357), era stato un

eminente uomo politico fiorentino nei primi decenni del Quattrocento, e anche suo nonno, Giovanni di Marco (nato nel 1388), aveva avuto una certa visibilità sulla scena pubblica.²¹ Per di più, come risulta dai censimenti fiscali che a Firenze si succedono nel corso del Quattrocento, le sostanze accumulate da Matteo di Giovanni Strozzi (nato nel 1412), il padre del nostro copista, e lasciate da lui in eredità ai suoi figli, erano piuttosto consistenti e includevano una proprietà terriera di tutto rispetto nel contado di Firenze.²² Il fatto che nulla si fosse trovato sulla permanenza fiorentina di Giovanni non poteva perciò che risultare sospetto, anche se col senno di poi dobbiamo riconoscere che la risposta era in fondo assai semplice: non si era mai riusciti a trovare informazioni di sorta su Giovanni di Matteo Strozzi a Firenze perché non era in questa città che Giovanni aveva trascorso la maggior parte della sua esistenza. La conferma l'abbiamo dalla dichiarazione presentata dalla madre di Giovanni e dai suoi fratelli agli ufficiali del censimento fiscale che si tenne fra il 1480 e il 1481 (la cosiddetta «decima scalata»), un periodo particolarmente interessante ai nostri fini, perché assai vicino al momento in cui Giovanni svolse in modo più intenso la sua attività di copista di opere albertiane. Ebbene, chi redasse questa portata, giunto a dar conto di ciò «a che attendono» i «figliuoli» della vedova inferma di Matteo, monna Dada, a proposito del secondogenito Giovanni, che aveva allora 24 anni, dichiarò queste testuali parole: «Giovanni è a Napoli e sta chon Filippo Strozzi e à XX f. l'anno, che non li servono per vestire e per l'altre spese minute schagono a' giovani, chome ognun sa».²³

Giovanni si trovava dunque, all'inizio degli anni Ottanta, a Napoli. C'era andato per fare fortuna, e come ogni fiorentino della sua condizione sociale che intraprendesse la carriera mercantile, non diversamente da quel che aveva fatto il suo stesso principale Filippo nel lontano 1441, era partito giovanissimo da Firenze, venendo impiegato per molti anni come garzone e fattorino nell'azienda, prima di poter passare ad occuparsi della tenuta dei libri contabili. E' del

tutto prevedibile, in altre parole, che quello di cui ci dà notizia il censimento fiscale del 1480 non fosse affatto il suo primo soggiorno napoletano. Il particolare è confermato da un'indagine condotta sulla documentazione relativa al banco e al fondaco di Napoli di Filippo Strozzi, che ha rivelato come Giovanni si trovasse nella città partenopea almeno dal 1472, quando aveva diciassette anni.²⁴ E dieci anni più tardi sembra possibile rintracciare ancora nei libri contabili del banco la sua mano, che spicca per la scrittura elegante e assai caratteristica; questo almeno fino al 1482, fino a quando cioè è sopravvissuta la documentazione relativa alla filiale napoletana degli Strozzi.²⁵

E' chiaro che l'emergere di questi nuovi elementi induce ad alcune considerazioni ed apre diversi interrogativi. Intanto, come già abbiamo visto per Filippo Strozzi, la storia di questo copista-mercante, vissuto per tanti anni lontano da Firenze e membro di una famiglia prestigiosa, ma ormai priva di ogni reale influenza sulla scena politica cittadina, ha probabilmente in sé la spiegazione della sua simpatia per gli scritti di Alberti, un autore che aveva espresso energicamente in molte delle sue pagine questa condizione di 'sradicato'. In secondo luogo, il fatto che Giovanni appartenesse al casato degli Strozzi non fa che confermare ciò che sappiamo intorno alla tendenza ad impiegare nella sua azienda preferibilmente i giovani della propria famiglia che fu tratto caratteristico di Filippo Strozzi. Si potrebbero citare molti esempi di ciò tratti dalla sua corrispondenza privata, e del resto questo atteggiamento è ricordato molti anni più tardi dal figlio Lorenzo come uno dei tratti più tipici del carattere paterno: i «giovani suoi di casa», ricorda infatti Lorenzo, «la più parte erano delli Strozzi: de' quali per beneficiare il suo sangue gli piacque sempre più che d'altri servirsi; onde più volte se ne annoverò alla tavola sua [cioè presso il suo Banco] in Napoli diciotto; non meno tenendo conto dell'onore ed utile di essi, che se figliuoli stati gli fossero»; e conclude affermando «che si può con verità dire che tutte le ricchezze, che in quel tempo si fecero in casa Strozzi, avessero principio o dipendenza da lui».²⁶

Non sono in grado di dire se la generosità di Filippo Strozzi verso i suoi giovani parenti, perfettamente in linea tra l'altro con le raccomandazioni di Alberti in materia, abbia finito per far fare fortuna anche a Giovanni.²⁷ E' certo però che le nuove notizie acquisite intorno a questo personaggio inducono a guardare sotto una luce differente anche la sua intensa attività di copista di opere albertiane. Fino ad oggi, infatti, si è dato per scontato che i testi di Alberti siano stati copiati da Giovanni a Firenze, la città dove oggi sono conservati tutti i manoscritti riconducibili alla sua mano. Va sottolineato tuttavia che questa è una nostra congettura: nelle sue sottoscrizioni, infatti, Giovanni dice soltanto quando ha copiato i testi albertiani, non dove li ha copiati. Le ricerche effettuate non hanno permesso finora di stabilire in che città si trovasse Giovanni Strozzi fra il 1483 e il 1484, quando trascrisse le opere di Alberti, anche se sembra perfettamente plausibile che il suo soggiorno decennale presso l'azienda napoletana di Filippo possa essere continuato ben oltre l'estate del 1482.²⁸

Dei suoi rapporti con l'ambiente napoletano abbiamo un ulteriore indizio nel fatto che pochi anni più tardi, nel marzo del 1485, Giovanni finì di copiare il *Libro dell'arte della mercatura* di Benedetto Cotrugli, un'opera che con Napoli aveva un legame strettissimo. Come è noto, infatti, il testo di Cotrugli, per tanti versi vicino ai temi della trattatistica di Alberti, è il frutto degli anni trascorsi dal mercante di Ragusa presso la corte di Alfonso d'Aragona e venne steso materialmente nel 1458 nei pressi di Avellino, durante un'epidemia di peste.²⁹ La *Mercatura* di Cotrugli è un'opera con una tradizione manoscritta limitatissima, e la copia che Giovanni Strozzi ne trasse presuppone necessariamente un passaggio napoletano.³⁰ Il suo recente editore ha visto anzi nell'atto di copiare questo testo che tratta del 'mercante onesto' in termini simili a quelli usati da Alberti, ma che anche ha un aspetto specialistico, un'attività che fiancheggia l'apprendistato tecnico-

commerciale: attività del tutto compatibile, possiamo aggiungere, con quel che ora sappiamo della vita professionale di Giovanni Strozzi.³¹

E' ben noto che in questo periodo il movimento di libri tra Firenze e Napoli, sul dorso dei muli dei vetturali o dentro il bagaglio personale dei viaggiatori, è straordinariamente intenso, ed è dunque perfettamente plausibile che Giovanni Strozzi, pur rimanendo stabilmente a Napoli, abbia attinto per la sua attività di copista ad esemplari delle opere di Alberti conservate in raccolte fiorentine. Dal momento però che negli anni di Ferrante l'apporto culturale di Firenze venne incoraggiato in tutti i campi e di conseguenza andò aumentando il numero di opere in lingua toscana e di manoscritti 'alla fiorentina', non stupirebbe se la sorgente albertiana di primissima qualità a cui Giovanni Strozzi ebbe accesso si fosse trovata invece proprio a Napoli, sia pur in un ambiente, come quello della cerchia degli Strozzi, che con il mondo fiorentino aveva legami strettissimi.³² Da questo punto di vista, si vorrebbe sapere di più sullo scrittoio che Filippo aveva nella sua grande casa napoletana, sui suoi libri e sui suoi gusti di lettore; gusti che se rispecchiavano la sua personalità dovevano avere più di un'affinità con i valori proposti per il mercante e per il cittadino in opere come quelle di Cotrugli o di Alberti.³³

In conclusione, anche se fino ad oggi non è mai stato posto seriamente il problema di Napoli come crocevia per la trasmissione degli scritti volgari albertiani, non si può trascurare il fatto che quanto emerge intorno alla figura di Giovanni Strozzi va ad aggiungersi da un lato alla ben nota vicenda dell'edizione clandestina della *Deifira*, che uscì a Napoli nei primi anni Settanta,³⁴ e dall'altro alle tracce di quei manoscritti contenenti opere volgari di Alberti che portano fino alla biblioteca personale del primo segretario del Regno Antonello Petrucci e quindi alla raccolta dei re d'Aragona.³⁵ In altre parole, il capitolo della fortuna napoletana degli scritti di Alberti acquista una

posizione di tutto rilievo nel panorama più generale della fortuna di questo autore e dell'uso che è stato fatto della sua opera.

A questo punto, la mente corre inevitabilmente alla lettera di Leonardo Dati da cui siamo partiti. Dati aveva ragione: i *Libri de familia* erano davvero 'volati' verso i domini aragonesi dell'Italia meridionale; ma c'è di più, non si era trattato di un'iniziativa isolata e quei libri non erano rimasti soli: ad essi si erano aggiunti la *Deifira*, l'*Ecatonfilea*, il *Theogenius*, i *Profugiorum*, la *Cena familiaris* e il *De iciarchia*. In poche parole, la collezione pressoché completa degli scritti in prosa volgare di Leon Battista. E alla Sicilia si era affiancata Napoli, con la corte aragonese e con la vivace e potente colonia dei mercanti e degli esuli fiorentini che là dimoravano: un uditorio, quest'ultimo, particolarmente congeniale per Alberti; certo molto più disponibile di tutti quei concittadini di Battista che non avevano mai dovuto lasciare Firenze verso l'opera di un autore che aveva condiviso con la maggior parte di loro l'esperienza della lontananza dalla patria, e con uomini come Filippo Strozzi e i membri della sua famiglia anche la dura esperienza di un esilio ingiusto.

¹ Il primo frutto di questa ricerca è costituito dall'articolo *Una nuova lettera di Giannozzo Manetti a Vespasiano da Bisticci. Con alcune considerazioni sul commercio librario tra Firenze e Napoli a metà Quattrocento*, «Medioevo e Rinascimento», 18 / n.s. 15, 2004, in c.s. Su Filippo Strozzi cfr. qui sotto la nota 7.

² Il grande studioso inglese, in margine al suo intervento *Un episodio sconosciuto nella vita di Leon Battista Alberti: i Pandolfini e il juspatronatus di San Martino a Gangalandi*, in *Leon Battista Alberti, actes du Congrès International de Paris*, Édité par F. FURLAN, avec la collaboration de A. P. FILOTICO *et alii*, Paris-Torino 2000, I, pp. 27-59, dava notizia della presenza di «un raro accenno» a Battista in una lettera indirizzata l'8 giugno 1465 da Marco al cognato Filippo Strozzi a Napoli, aggiungendo tuttavia di non essere riuscito a trovare nel resto di questa corrispondenza altri riferimenti di pertinenza albertiana (p. 37). Il carteggio di Marco Parenti è stato quindi pubblicato a cura di Maria Marrese (MARCO PARENTI, *Lettere*, Firenze 1996), che non ha però identificato con L. B. Alberti il 'messer Battista' citato in varie epistole inviate a Napoli fra il giugno e l'agosto del 1465 (n. 34, 35, 37, 38, 45). L'identità di Alberti è stata poi riconosciuta indipendentemente da S. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma*, Firenze 2003, pp. 383-384 e L. BOSCHETTO, *Nuove ricerche sulla biografia e sugli scritti volgari di Leon Battista Alberti. Dal viaggio a Napoli alla nascita del «De iciarchia» (maggio-settembre 1465)*, «Interpres», 20, 2001 [ma 2003], pp. 180-211.

³ R. FUBINI – A. MENCİ GALLORINI, *L'autobiografia di Leon Battista Alberti. Studio e edizione*, «Rinascimento», II serie, 12, 1972, pp. 21-78, il passo che interessa è a p. 72: «Cum libros De familia primum, secundum atque tertium suis legendos tradidisset, aegre tulit eos inter omnes Albertos, alioquin ociosissimos, vix unum repertum fore, qui titulos librorum perlegere dignatus sit, cum libri ipsi ab exteris etiam nationibus peterentur».

⁴ Si tratta della lettera inviata a Siena il 6 giugno 1443 (e pubblicata in LEONARDI DATHI...*Epistolae XXXIII. Nunc primo ex Bibl. Mediceo-Laurentiana in lucem erutae recensente LAURENTIO MEHUS...Florentiae, Ex novo Typographio Jo. Pauli Giovannelli, 1743, pp. 18-20, ep. XIII*). L'accenno alla prossima destinazione siciliana dell'opera ancora nel

1998 restava per i migliori conoscitori dell'opera albertiana un vero e proprio «enigma» (cfr. G. GORNI, *Antichi editori e copisti dell'Alberti volgare, e quel che se ne ricava*, «Albertiana», 1, 1998, pp. 153-182, a p. 165).

⁵ Cfr. H. BRESC, *La culture patricienne entre jurisprudence, humanisme et chevalerie: Palerme, 1440-1470*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», 13, 1977, pp. 205-221, che segnala la presenza in questa biblioteca del IV libro *De familia* (n° 52), della *Deifira* (n° 59) e di un terzo volume di Alberti di cui non è specificato il titolo (n° 63). In ambito albertiano, l'importante contributo di Bresc è segnalato soltanto in L. BERTOLINI, *Come 'pubblicava' l'Alberti: ipotesi preliminari*, in *Storia della lingua e filologia. Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, a cura di M. ZACCARELLO e L. TOMASIN, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2004, pp. 219-240, a p. 237 nota 40.

⁶ La notizia secondo cui Alessandra Macinghi Strozzi mandò in un primo momento Filippo a Palermo presso Matteo di Giorgio Brandolini è raccolta ai primi del Cinquecento dal figlio di Filippo Strozzi, Lorenzo, che la inserisce nella sua biografia paterna (*Vita di Filippo Strozzi il Vecchio*, scritta da LORENZO suo figlio, con documenti ed illustrazioni per cura del can. GIUSEPPE BINI e di PIETRO BIGAZZI, Firenze, Tip. della Casa di Correzione, 1851, pp. 9-10). Tuttavia, come è stato dimostrato recentemente, essa è smentita da una lettera di Iacopo di Leonardo Strozzi del 1441, che rivela come Filippo lasciò invece Firenze alla volta di Barcellona, per portarsi poi a Valenza, dove operava il cugino Niccolò, al cui seguito il figlio di Matteo Strozzi si spostò nel 1447 definitivamente a Napoli (cfr. H. J. GREGORY, *The Return of the Native: Filippo Strozzi and Medicean Politics*, «Renaissance Quarterly», 38, 1985, pp. 1-21, alle pp. 3-4 e L. FABBRI, *Alleanza matrimoniale e patriato nella Firenze del '400*, premessa di A. MOLHO, Firenze 1991, pp. 21-22 e nota 42).

⁷ La bibliografia su Filippo Strozzi è naturalmente assai vasta. Oltre alle opere citate alla nota precedente, si veda il profilo di E. BORSOOK, *Ritratto di Filippo Strozzi il Vecchio*, in *Palazzo Strozzi metà millennio, 1489-1989*, Atti del convegno di studi, Firenze, 3-6 luglio 1989, Roma 1991, pp. 1-14 (con rinvio alla bibliografia precedente). Per l'attività economica di Filippo, che divenne sotto Ferrante, come è stato detto, il 'banchiere del re', cfr. soprattutto R. A. GOLDTHWAITE, *Private Wealth in Renaissance Florence. A Study of Four Families*, Princeton (N.J.) 1968 e M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese in Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1986, pp. 229-304; ID., *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1989, pp. 179-233. Su Filippo protagonista degli scambi culturali lungo l'asse Napoli-Firenze cfr. invece E. BORSOOK, *A Florentine scrittoio for Diomede Carafa*, in *Art the Ape of Nature*, eds. M. BARASCH and L. F. SANDLER, New York, Englewood Cliffs, 1981, pp. 91-96 e, tra gli studi più recenti, M. DEL TREPPO, *Le avventure storiografiche della Tavola Strozzi*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. MACRY e A. MASSAFRA, Bologna 1994, pp. 483-515 e F. SRICCHIA SANTORO, *Tra Napoli e Firenze: Diomede Carafa, gli Strozzi e un celebre "lettuccio"*, «Prospettiva», n. 100 (ottobre 2000), pp. 41-54.

⁸ Per la dimora napoletana di Filippo cfr. qui sotto la nota 33. L'accento a una ospitalità divenuta ben presto proverbiale è nella già citata *Vita di Filippo Strozzi* scritta da Lorenzo Strozzi: «Dilettosi di tenere la casa copiosa ed onorata di argenti, di rare e di belle masserizie, più che altro mercante; la quale fu sempre aperta non solo a quegli co' quali travagliava, ma a tutti i Fiorentini ed ogni qualificato forestiere, ricevendogli cortesemente e non mancando in alcun loro bisogno». Lorenzo aggiunge poi che il padre «viveva honoratamente e non con magnificenza, pulito e non delicato, tal che né del poco né del troppo si poteva riprendere» (pp. 14-15).

⁹ I movimenti di Alberti nella primavera del 1465 fra Napoli, Roma e Firenze sono ricostruiti sulla base del carteggio fra Marco Parenti e i suoi cognati Filippo e Lorenzo Strozzi in BOSCHETTO, *Nuove ricerche sulla biografia e sugli scritti volgari di Leon Battista Alberti*, cit., pp. 185-194.

¹⁰ La notizia dell'arrivo a Firenze il giorno 22 giugno del corteo che accompagnava Ippolita, ripartito poi dalla città toscana il 27 giugno, è trasmessa anche da una lettera che Marco Parenti scrisse a Napoli ai cognati Filippo e Lorenzo Strozzi (PARENTI, *Lettere*, cit., lettera n° 37, pp. 76-87).

¹¹ Le cronache del tempo da me esaminate sono quelle segnalate in B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle Province Napolitane dal 568 al 1500*, Napoli 1902. Sui funerali di Isabella di Chiaromonte cfr. invece I. SCHIAPPOLI, *Isabella di Chiaromonte regina di Napoli*, «Archivio storico italiano», 98, 1940, pp. 109-124, alle pp. 122-124. Le altre fonti prese in considerazione sono le Cedole di Tesoreria (cfr. N. BARONE, *Le cedole della tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dal 1460 al 1504 trascritte e annotate*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 9, 1884, pp. 5-43, 205-248, 387-429, 601-637, e 10, 1885, pp. 5-47) e, sul versante romano, le testimonianze pertinenti di quella parte dell'archivio della Camera Apostolica conservata presso l'Archivio di Stato di Roma (*Camerale I, Mandati Camerali*

839, in partic. le cc. 64r-98r, relative al periodo marzo 1465-agosto 1465, dove tuttavia le registrazioni presentano un'interruzione proprio nei mesi di maggio e giugno). La documentazione pertinente conservata nell'Archivio Segreto Vaticano, invece, non è stata per il momento esaminata.

¹² Inutile dire poi che la famiglia di Filippo, proprio come quella di Battista, aveva avuto in passato un ruolo influente e prestigioso nella politica fiorentina. Il tema di come i due casati affrontarono l'esperienza dell'esilio è trattato da L. FABBRI, *The Memory of Exiled Families: The Case of the Strozzi*, in *Art, Memory and Family in Renaissance Florence*, edited by G. CIAPPELLI and P. RUBIN, Cambridge 2000, pp. 253-261. Gli Strozzi vantavano poi una lunga tradizione di alleanze matrimoniali con gli Alberti, al punto che proprio con questi ultimi "avvenne il maggior numero di matrimoni nel quindicesimo secolo" (cfr. H. J. GREGORY, *Chi erano gli Strozzi nel Quattrocento?*, in *Palazzo Strozzi metà millennio, 1489-1989*, cit., pp. 15-29, a p. 27). Non stupisce perciò che in quei giorni del maggio 1465, come si evince dalla corrispondenza di Alessandra Macinghi Strozzi e dello stesso Marco Parenti, a Firenze si stesero studiando la possibilità di trovare una sposa per Filippo proprio fra le giovani donne della famiglia di Battista. Cfr. infatti ALESSANDRA MACINGHI NEGLI STROZZI, *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli* pubblicate da CESARE GUASTI, Firenze, G. C. Sansoni, 1877, n° 46, 26 maggio 1465, p. 410: «Ho sentito da persona che bene ci vuole, che quella fanciulla degli Alberti è molto bella; che mi piacerebbe che fussino contenti di darcela: engegnerommi di vederla per queste feste; e poi ne farò tastare da Tommaso Davizzi, e intendere se 'l padre ce la volesse dare: che non si vuole endugiare a settembre a intendere se ce la darebbe, o no; chè se non fussi contento, ne leverei el pensiero; e andrèno cercando dell'altre». E inoltre l'accento in proposito di Marco Parenti nella lettera al cognato del successivo 1° giugno: «Cerchiamo di farti suo [*scil.* di messer Battista Alberti] parente, ma questo avviso lascio a Mona Allexandra» (PARENTI, *Lettere*, cit., lettera n° 34, p. 71).

¹³ Il *De iciarchia* costituisce per molti versi il capitolo conclusivo di una lunga riflessione dedicata da Alberti alla famiglia fiorentina e al suo rapporto con la vita sociale e politica della città. In quest'opera, ambientata nella Firenze della metà degli anni Sessanta del Quattrocento, Alberti illustra infatti un tipo di principato che si esplica interamente all'interno della sfera domestica, di cui è protagonista la figura idealizzata di un supremo moderatore della famiglia che secondo l'autore non dovrebbe mancare all'interno di ogni lignaggio: un uomo d'otto e onesto, che si preoccupa del benessere e della concordia di tutti, educando alla virtù, con il suo esempio e con il suo consiglio, i giovani membri di tutto il proprio casato. E' in effetti da qui che deriva il caratteristico titolo dell'opera, in quanto per indicare questa figura il personaggio di Battista, uno dei tre interlocutori del dialogo, propone di usare il nome, "tolto da' Greci", di *iciarco*, ovvero 'capo della casa' (LEON BATTISTA ALBERTI, *De iciarchia*, in ID., *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, Bari 1960-1973, II, pp. 187-286, a p. 273).

¹⁴ F. W. KENT, "Più superba de quella de Lorenzo": *Courtly and Family Interest in the Building of Filippo Strozzi's Palace*, «Renaissance Quarterly», 30, 1977, pp. 311-323, a p. 320 nota 34 (Michele di Piero Strozzi a Filippo Strozzi, 20 ottobre 1477). Cfr. inoltre FABBRI, *The Memory of Exiled Families*, cit., p. 258 e nota 26.

¹⁵ KENT, "Più superba de quella de Lorenzo", cit., pp. 319-320: «i'ò inteso di vostro benessere e della grande e magnifica fabbrica che voi fate honore e gloria della patria ed esaltazione della chasa» (Bardo Strozzi a Filippo Strozzi, marzo 1490); e p. 321 nota 37: «ho inteso V.M. haver principiato parecchi di fa uno bello edificio li in Firenze, d'il che ne ho preso consolatione assai, sì per rispetto vostro sì etiamdio per honor dela cassa» (Messer Tito Vespasiano Strozzi a Filippo Strozzi, 12 luglio 1490).

¹⁶ E' sicuro, ad esempio, che quanto Alberti diceva nel *De iciarchia* a proposito delle case edificate dai suoi antenati ad «onestamento» della propria famiglia e «ornamento» della città (ALBERTI, *De iciarchia*, cit., p. 190), era un tipo di argomentazione che non doveva lasciare indifferente Filippo, il quale qualche anno dopo la morte di Alberti confessava al fratello di passare il suo tempo libero «tuta via pensando e disegnando», augurandosi di poter fare presto «qualche cosa di memoria» (lettera del gennaio 1475, scritta da Firenze a Lorenzo Strozzi in Napoli, su cui cfr. BORSOOK, *Ritratto di Filippo Strozzi il Vecchio*, cit., p. 13). Così come non doveva lasciare indifferente il futuro grande committente di architettura tutta la discussione sulla natura della ricchezza e sul modo migliore di spenderla, che, dice Alberti, è quello di impiegarla «in beneficenza e magnificenza»: cioè, per dirla con un linguaggio più familiare ai fiorentini, di impiegarla nel «donare» e nel «murare» (ALBERTI, *De iciarchia*, cit., p. 228). In fondo, sono proprio i rapporti concreti con uomini come Filippo (o, si potrebbe aggiungere, come Giovanni Rucellai, senza dubbio un altro autorevole candidato al ruolo di 'iciarco'), che possono spiegare la naturalezza con cui Alberti, quando si rivolge nei dialoghi del *De iciarchia* ai suoi interlocutori, che sono semplici mercanti, non si periti di far uso di tecnicismi tratti dalla sua teoria dell'architettura, come quello, particolarmente evidente, che ritroviamo in un'espressione quale «dimensione e finizione di un tempio» (Ivi, p. 238).

¹⁷ Il quadro completo dell'attività di Giovanni Strozzi copista di testi albertiani, già delineato da C. Grayson in ALBERTI, *Opere volgari*, cit., I, pp. 369 e 450; II, p. 441, è fornito adesso nel fondamentale *Leon Battista Alberti. Censimento dei manoscritti. I. Firenze*, a cura di L. BERTOLINI, Tomi I-II, Firenze 2004, a cui si rinvia per la descrizione esauriente sia del Mediceo Palatino 112 (Tomo I, pp. 149-157, Scheda 20, firmata da Silvia Fiaschi), sia del Magliabechiano XXI 90 (Tomo I, pp. 656-666, scheda 58, firmata da Monia Bulleri), con numerose osservazioni relative al modo di lavorare di questo copista a cui va attribuita anche la trascrizione, conclusa nel settembre del 1490, di un altro testo albertiano, il *Theogenius*, che si trovava in un codice "già appartenuto alla libreria privata di Roberto Venturi Ginori, segnalato e poi dato per disperso dall'*Iter Italicum*" (*ibid.*, I, p. XII, nota 6 e p. 151 nota 1).

¹⁸ La definizione è di Cecil Grayson (cfr. ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II, p. 453).

¹⁹ La definizione è di Guglielmo Gorni (cfr. *Antichi copisti*, cit., p. 160 e nota 17; e inoltre Id., *Tre schede per l'Alberti volgare*, «Interpres», I, 1978, pp. 43-58, a p. 58)

²⁰ Le uniche notizie rinvenute erano quelle, veramente esigue, riportate nelle tavole di POMPEO LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano, Presso Paolo Emilio Giusti, stampatore, librajo e fonditore, 1819-1867, d. 68 («Strozzi di Firenze», P. 1, Tavola III). Interamente congetturale (anche se ricco di spunti per quel che riguarda la ricostruzione, unicamente sulla base del suo lavoro, della cultura del copista), è di conseguenza il più compiuto ritratto che è stato dato finora di Giovanni Strozzi, quello fornito da Ugo Tucci nell'*Introduzione* a BENEDETTO COTRUGLI RAGUSEO, *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di U. TUCCI, Venezia 1990 (opera di cui Giovanni Strozzi ci ha trasmesso uno dei tre testimoni manoscritti noti, il Magliabechiano XIX 97 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, finito di copiare il 17 marzo 1485): «Su lui, Giovanni di Matteo di Giovanni Strozzi, non abbiamo trovato notizie, salvo nelle tavole del Litta, che non dà la sua data di nascita, ma quella del padre (1412), sulla cui base si potrebbe congetturare che quando eseguì la copia non fosse più giovanissimo; ciò, se nella famiglia fiorentina di condizione elevata non fosse comune, nel Quattrocento, che l'uomo si sposasse tardi, e se non facesse sorgere qualche dubbio il fatto che l'unico figlio, che ebbe dal matrimonio con Alessandra di Jacopo Guicciardini, nacque nel 1501. Nulla sappiamo della sua preparazione, ma qualche elemento possiamo trarlo dal suo lavoro» (p. 23). Sulla trascrizione del libro di Cotrugli da parte di Giovanni Strozzi cfr. inoltre qui sotto nota 29.

²¹ Marco di Goro aveva ricoperto infatti per due volte la carica di priore (rispettivamente nel 1402 e nel 1407), partecipando inoltre per tre volte al collegio dei gonfalonieri di compagnia (rispettivamente nel 1408, nel 1416 e nel 1427), e per tre volte al collegio dei XII buonomini (rispettivamente nel 1405, nel 1415, e nel 1424). Suo figlio, Giovanni di Marco, aveva invece svolto la sua attività soprattutto all'interno dell'arte di Calimala (quella a cui appartenevano i grandi mercanti di livello internazionale, come gli Alberti), rappresentandola in due occasioni nel consiglio della Mercanzia (rispettivamente nel 1429 e nel 1432). Qui e di seguito tutte le informazioni sulle cariche politiche rivestite dagli Strozzi e sulle loro date di nascita sono ricavate dall'utilissimo: *Florentine Renaissance Resources, Online Treatise of Office Holders, 1282-1532*. Machine readable data file. Edited by D. HERLIHY, R. BURR LITCHFIELD, A. MOLHO, and R. BARDUCCI (Florentine Renaissance Resources/STG: Brown University, Providence, R. I., 2002).

²² Il grande censimento fiscale del 1427, in cui presentarono la dichiarazione unitamente Marco di Goro e i suoi due figli Giovanni e Antonio, fotografa la situazione di una grande famiglia fraterna (dove cioè i figli sposati continuavano a vivere sotto lo stesso tetto fino alla morte del padre), in cui il numero dei componenti (le cosiddette 'bocche') ammontava a 17 unità. La famiglia di Marco di Goro risiedeva nel gonfalone del Lion Rosso (Quartiere di S. M. Novella), era impegnata nel commercio e risultava dotata di una sostanza rispettabile, costituita soprattutto da case e terre nel contado fiorentino, situate prevalentemente nel popolo di santo Stefano a Campi (Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASF], *Catasto*, 76, cc. 206v-212r). E' un patrimonio che consentirà anche al padre di Giovanni, Matteo di Giovanni, e ai suoi eredi di vivere in modo piuttosto agiato, con cavalcature e schiave, e con case da signore in campagna, sebbene ovviamente, dopo il 1434, la possibilità di partecipare agli uffici, come avvenne per quasi tutti gli altri Strozzi, risultasse gravemente limitata anche per Matteo e per i suoi figli. Si veda ad esempio la portata al Catasto del 1458, presentata a nome di «Matteo di Giovanni e monna Maria [di Andrea di Tommaso Lamberteschi] sua madre», quando compare per la prima volta il figlio di Matteo, Giovanni, che aveva allora soltanto 3 anni, essendo nato infatti, come sappiamo anche da un'altra fonte, nel 1455 (ASF, *Catasto*, 816, cc. 810r-813v).

²³ ASF, *Catasto*, 1011, cc. 293r-294r, a c. 294r (numerazione moderna a lapis). In quella circostanza i figli del defunto Matteo presentarono la dichiarazione congiuntamente, come «figlioli e rede di Matteo di Giovanni di Marcho Strozzi». Nel descrivere la composizione del nucleo familiare, di cui faceva parte la madre inferma, viene specificato chi sono e a cosa attendono i figli di Matteo. Il primogenito era messer Marco, un prete, che aveva allora 25 anni e mezzo e che avrebbe ricoperto in seguito posizioni di un certo rilievo all'interno della Chiesa fiorentina (cfr. il profilo in LITTA,

Famiglie celebri italiane, cit., d. 68, «Strozzi di Firenze», P. 1, Tavola III), il secondogenito era il nostro Giovanni, che aveva 24 anni, seguivano i fratelli Antonio, di 23 anni («Antonio è ttornato di nuovo dell'armata (?) de V^a ed è venuto tutto spogliato e ll'abiano avuto a rivestire tutto di nuovo»), Piero, di 21 anni («Piero attende a servire la madre per levarli fatica del ghoverno della chasa di quelle poche tere abiano, il quale s'aveva chome chontadino e nonne inpara nulla»), e Matteo, di 18 anni («Matteo, ch'è il minore, si sta per charestia di partiti in villa. Daci spesa assai di vestire e calzare e di mangiare e di bere, e utile veruno non se n'à»).

²⁴ Cfr. infatti *Il Giornale del Banco Strozzi di Napoli (1473)*, a cura di A. LEONE, Napoli 1981, con la registrazione di una quantità di denaro consegnata ('recata') proprio da Giovanni il 30 dicembre 1472 (p. 9: «R. Giov. di Matteo Strozzi»).

²⁵ Cfr. ASF, *Carte Strozzi*, s. V, 38 (Libro di ricordanze di Filippo Strozzi e compagni, mercanti fiorentini dimoranti al presente in Napoli), dove alla mano di Giovanni Strozzi sembrano attribuibili le registrazioni alle cc. CLII (5 giugno 1482), CLIII (26 giugno 1482), CLIII (10 luglio 1482), CLVI (20 agosto 1482), e forse quelle alle cc. CLVIII (27 ottobre 1482), CLVIII (26 novembre 1482). Le annotazioni sono infatti compatibili con la mano di Giovanni, così come attestata in *Leon Battista Alberti. Censimento dei manoscritti*, cit., II, tavole XXX-XXXII (relative alle cc. 1r, 83r, 137r del Mediceo Palatino 112) e tavola XC (relativa alla c. 1r del Magliabechiano XXI 90).

²⁶ *Vita di Filippo Strozzi*, cit., pp. 15-16. Oltre ai vari esempi in proposito portati da GREGORY, *The Return of the Native*, cit., pp. 16-18, la volontà di Filippo di dare la preferenza ai parenti in questo genere di incarichi è confermata anche da diverse lettere del 1477, scritte quand'egli cercava a Firenze un 'garzone'. Cfr. ad esempio quanto Filippo scrisse il 7 novembre di quell'anno da Firenze a Lorenzo Strozzi, che si trovava allora a Napoli: «E io mi volglo a torre questo di Vanni (*scil.* Francesco, figlio di Vanni Strozzi), non che da me n'abino anchora nulla, solo fiuto, perché mi vo informando di sua qualità. E' assai buono scrittore e poxato gharzone e non svemorato, neanche molto pratico, è d'età di 18 in 19. E più starei chon l'animo posato alevando chostui o uno simile di chasa drieto a S., che sendovi quello de' Berti o un altro suo pari. Solo mi resta a chiarirmi se quella sua natura di posato prociede da grossezza d'intelletto: se questo non fia addo, mi v'adirizerò di quello de' Berti» (ASF, *Carte Strozzi*, s. III, 247, c. 86v, corsivo mio).

²⁷ Alberti non si stanca mai di raccomandare ai mercanti di impiegare nei loro traffici e nelle loro aziende come fattori i giovani della propria famiglia, piuttosto che gli 'strani'. Il riferimento è naturalmente alle pagine del III libro della *Familia* in cui si affrontano i problemi legati alla scelta del fattore per le compagnie commerciali e si discute se sia preferibile affidare questo ufficio ai parenti oppure agli 'strani', con la prevedibile soluzione, su cui Giannozzo e Lionardo raggiungono un perfetto accordo, che va a tutto vantaggio dei membri della propria famiglia, purché siano «buoni e atti» (LEON BATTISTA ALBERTI, *I libri della famiglia* in ID., *Opere volgari*, cit., I, pp. 3-341, in partic. le pp. 205-210).

²⁸ Il che non esclude, ovviamente, che Giovanni potesse fare ritorno periodicamente nella città toscana, come avvenne ad esempio alla fine di giugno del 1482, a quel che risulta da una lettera inviata il 30 giugno di quell'anno da Matteo Strozzi, che si trovava a Campi, a Filippo Strozzi, che si trovava 'alle Selve', sempre nei dintorni di Firenze: «venerdi sera passò di qui Giovanni di Matteo Strozzi in compagnia di messer Antonio di Vanni, parmi avessino buona ciera» (ASF, *Carte Strozzi*, s. III, 247, c. 165r). Del resto, nell'unica occasione in cui Giovanni Strozzi rivela il luogo dove ha effettuato il suo lavoro di copia, questo luogo non è Firenze, ma Bruges, città dove presumibilmente egli si sarà trovato a motivo della sua attività mercantile (questa città era stata a lungo uno dei nodi più importanti del sistema di aziende degli Strozzi), e dove nel settembre del 1487 egli portò a termine la trascrizione di un volgarizzamento del *De senectute* ciceroniano: «Finito per me Johanni di matheo di Ihanni (?) Strozzi adi X diseptembre 1487 in Bruggia», secondo la testimonianza fornita da Kristeller per questo codice che conteneva anche il *Theogenius* albertiano e di cui non è nota l'attuale localizzazione (*Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, voll. 7, Leiden 1977-1997, II, p. 520 e V, p. 463, e qui sopra la nota 00).

²⁹ La trascrizione finita il 17 marzo 1484 (stile moderno 1485) del *Libro dell'arte della mercatura* di Benedetto Cotrugli si conserva nel manoscritto Magliabechiano XIX 97 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Per quanto abbia senza dubbio anche un aspetto di natura tecnico-commerciale (è qui che si trova la prima esposizione teorica della tecnica contabile della partita doppia), con quest'opera siamo all'interno di una tradizione che ha molti punti di contatto con la trattatistica umanistica in volgare di cui fanno parte la *Familia* albertiana e la *Vita civile* di Matteo Palmieri. In particolare, proprio come Alberti, Cotrugli è interessato a proporre un modello di mercante come *civis* e come *pater familias*. Il centro di composizione e di irradiazione del *Libro dell'arte della mercatura* di Cotrugli è senza dubbio Napoli, città dove visse a lungo Cotrugli e nelle cui vicinanze, e come testimonia lo stesso autore l'opera venne concepita e composta nel 1458 a Castel Serpico d'Avellino.

³⁰ La storia della tradizione di quest'opera, di cui sono sopravvissuti solo tre testimoni manoscritti e una stampa, è stata chiarita recentemente da Tiziano Zanato (*Sul testo della «Mercatura» di Benedetto Cotrugli (A proposito di una recente edizione)*, «Studi Veneziani», 1993, n. 26, pp. 15-65), che ha mostrato come uno dei due rami della tradizione configuri proprio un episodio napoletano-fiorentino (l'altro ramo, invece, disegna «un episodio napoletano-raugeo»). Dall'archetipo esemplato a Napoli fra il 1458 e il 1474 si staccò infatti prima del 1485 un esemplare, antigrafo del Magliabechiano XIX 97, probabilmente «dovuto a un copista-mercante fiorentino, forse da individuare fra i componenti di quella famiglia Strozzi, ben presente e attiva a Napoli, a uno dei quali, Giovanni di Matteo di Giovanni, si deve appunto» il manoscritto Magliabechiano XIX 97 — così si esprime Zanato che poi, non essendo al corrente del prolungato soggiorno napoletano del nostro copista, dà comprensibilmente per scontato che questo codice, la cui veste linguistica indubbiamente è fiorentina, sia stato senz'altro «trascritto a Firenze» (p. 48).

³¹ L'antigrafo da cui Giovanni Strozzi traeva il suo testo è una copia 'attiva', in cui si manifesta la tendenza a scorciare e abbreviare, anche con un largo uso di *et cetera*, «citazioni sacre o classiche» e insomma tutti quelli che al copista «sono parsi orpelli eruditi o specificazioni superflue». Si tratta di indizi che Giovanni Strozzi attingeva ad «un testo copiato nel quadro della preparazione professionale», osservazione confermata dalla presenza nel manoscritto subito dopo l'opera di Cotrugli, e come a sua integrazione, che il copista trascrive di seguito, di una tavola contenente l'«Ordine di un bilancio d'una ragione, cioè di un'istruzione sul modo di formare il bilancio di una gestione» (TUCCI, *Introduzione a COTRUGLI, Il libro dell'arte di mercatura*, cit., p. 19). Secondo Tucci, inoltre, anche nel caso di Giovanni Strozzi ci troveremmo di fronte ad uno di quei «copisti per passione» che si incontrano spesso nella tradizione manoscritta del *Decamerone* e che provengono quasi sempre «da ambienti borghesi, mercantili e finanziari»; tanto più che non sembra fuori luogo supporre «che la pratica d'azienda includesse questo esercizio (di copia), anche per testi non necessariamente di stretto interesse mercantile» (Ivi, pp. 22-23).

³² Durante il regno di Ferrante, che incoraggiò grandemente l'apporto culturale proveniente da Firenze, i manoscritti fiorentini inviati dalla città toscana o copiati a Napoli nell'ambito della corte aragonese divennero sempre più apprezzati e il loro numero crebbe di conseguenza. E' questo un dato ormai appurato, sebbene sia notoriamente complicato, in assenza di inventari coevi, stabilire l'effettiva consistenza non solo delle biblioteche del Magnanimo e di Ferrante, ma anche di quelle di membri di casa reale come il duca di Calabria Alfonso o il cardinale Giovanni d'Aragona. Si tratta di un fenomeno messo bene in luce da varie ricerche intorno alla biblioteca aragonese e al mercato librario napoletano, due argomenti studiati con rinnovato interesse a partire dalla fine degli anni Ottanta, quando il saggio di A. PETRUCCI, *Biblioteca, libri, scritture nella Napoli aragonese* (apparso in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di G. CAVALLO, Roma-Bari 1988, pp. 189-202), ha segnato l'avvio di una riflessione critica sul ricco materiale raccolto in T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, 4 voll., Milano 1952-1947 e ID., *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona. Supplemento*, col concorso di D. BLOCH, C. ASTRUC, J. MONFRIN. In appendice P. J. RUYSSCHAERT, 2 voll., Verona 1969. Per la segnalazione e la discussione dei contributi più recenti si veda G. ALBANESE, *Tra Napoli e Roma. Lo scriptorium e la biblioteca dei re d'Aragona*, «Roma nel Rinascimento», 1997, pp. 73-86, e inoltre G. ALBANESE – D. PIETRAGALLA, «*In honorem regis edidit: lo scrittoio di Bartolomeo Facio alla corte napoletana di Alfonso il Magnanimo*», «Rinascimento», II serie, 39, 1999, pp. 293-336 (poi raccolto in *Studi su Bartolomeo Facio*, a cura di G. ALBANESE, Pisa 2000, pp. 1-44). La storia della dispersione della biblioteca reale si è venuta precisando di recente grazie ai contributi di P. CHERCHI – T. DE ROBERTIS, *Un inventario della Biblioteca aragonese*, «Italia medioevale e umanistica», 33, 1990, pp. 109-347, e adesso di S. LÓPEZ-RÍOS, *A New Inventory of the Royal Aragonese Library of Naples*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 65, 2002, pp. 201-243. L'ipotesi che sia stato Vespasiano da Bisticci a svolgere il ruolo di «catalizzatore» nel processo che vide negli anni di Ferrante un'asse Firenze-Napoli sostituirsi alla corrente di scambi letterari e artistici che avevano fino a quel momento collegato Napoli a Barcellona (processo su cui ha richiamato l'attenzione PETRUCCI, *Biblioteca, libri, scritture nella Napoli aragonese* cit., p. 14), è stata riaffermata con decisione in due recenti sintesi dedicate alla storia delle raccolte aragonesi (G. TOSCANO, *La librerie des rois d'Aragon à Naples*, «Bulletin du bibliophile», 1993, pp. 265-283; e ID., *La biblioteca di Ferrante*, in *La Biblioteca Reale di Napoli al tempo della dinastia Aragonese*, Napoli, Castel Nuovo, 30 settembre – 15 dicembre 1998, a cura di G. TOSCANO, Valencia 1998, pp. 223-232, in partic. pp. 225-226, che ha ripreso alcune osservazioni avanzate a suo tempo in G. M. CAGNI, *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario*, Roma 1969, pp. 64-67). Come è stato infine sottolineato, nel flusso di scambi tra le due aree politiche e culturali un ruolo importante venne rivestito per tutto il Quattrocento dall'incontro tra dignitari di corte e gli inviati di ambascerie (cfr. al riguardo C. BIANCA, *La Guerra dei Cento Anni*, «Interpres», 19, 2000, pp. 102-110).

³³ L'ubicazione e la distribuzione di locali della casa in cui Filippo abitò almeno dal 1459, presa a pigione da madonna Caterina Bonifacio e situata nel sedile di Portanova, è stata studiata da DEL TREPPO, *Il re e il banchiere*, cit., pp. 233-

234. L'appartamento era costituito «dalla sala con camino, dalla cucina e da una diecina di stanze (tra cui la camera dei famigli e quella delle schiave)» e aveva anche uno «scrittoio», ma la sede del banco, almeno a partire dal 1469, era in un altro edificio, «alle spalle della piazza del mercato, nei pressi del monastero di S. Pietro ad aram». Inoltre, come ricorda Del Treppo, a Napoli «Filippo Strozzi mantenne il proprio domicilio anche dopo che la signoria dei Medici gli tolse il bando ed egli potè ritornare a Firenze, cioè fino alla morte avvenuta nel 1491, secondo quanto afferma lo stesso re Alfonso II che ebbe con lui stretta consuetudine di rapporti» (Ivi, p. 234 e nota 14).

³⁴ Cfr. M. DE NICHILLO, *Un divertissement di corte? La Deifira dell'Alberti a Napoli*, in ID., *Retorica e Magnificenza nella Napoli aragonese*, Bari 2000, pp. 9-34. E per quel che riguarda l'identità dello «eximio et magnifico poeta messer Angelo Carazulo di Neapoli», che si attribuì la paternità della *Deifira* traducendola in 'napoletano illustre', in aggiunta alle notizie raccolte da De Nichilo (Ivi, pp. 13-14) è forse il caso di ricordare che un personaggio con questo nome è ricordato negli anni Quaranta come «scutifer honoris» di Eugenio IV (così sulla base dei documenti camerale pubblicati a suo tempo da G. Bourgin riporta J. MONFRIN, *À propos de la bibliothèque d'Eugène IV*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», 99, 1987, pp. 101-121, a p. 118 nota 4); il che, a ben vedere, non fa che rinforzare l'ipotesi di una «provenienza romana» (e potremmo aggiungere curiale) della «copia napoletana del dialogo albertiano, su cui poi il Caracciolo avrebbe condotto la sua traduzione» (DE NICHILLO, *Un divertissement di corte?*, cit. pp. 30-31).

³⁵ In effetti un testimone importante per l'opera volgare albertiana in prosa e in versi come il manoscritto 601 della Biblioteca Casanatense, contenente il III libro della *Familia*, il *Theogenius*, e varie rime è appartenuto con ogni probabilità alla biblioteca di Antonello Petrucci (DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona. Supplemento*, cit., I, p. 229: identificato per la legatura e per la nota 'Secretario', ormai però quasi illeggibile, posta su un foglio incollato nel piatto posteriore), e alla stessa raccolta doveva forse appartenere anche il manoscritto 738 del fondo Vittorio Emanuele della Biblioteca Nazionale di Roma, che contiene invece i *Profugiorum ab aerumna libri*. La mano che trascrive i due codici, infatti, come ha notato Guglielmo Gorni, è la stessa (cfr. *Tre schede per l'Alberti volgare*, cit., p. 58 e nota 36), e anche lo stemma del manoscritto Vittorio Emanuele 738, descritto come «an eagle with a crown above and the motto *Expecto*» da Cecil Grayson, che proponeva di identificarlo con lo stemma più tardo di un ramo minore degli Strozzi (*A Portrait of Leon Battista Alberti*, «Burlington Magazine», 96, 1984, pp. 177-178, poi ristampato in ID., *Studi su Leon Battista Alberti*, a cura di P. CLAUT, Firenze, 1998, pp. 77-80, con la citazione a p. 79), potrebbe non differenziarsi troppo dall'aquila impiegata da Antonello Petrucci e dai membri della sua famiglia, e poi sistematicamente erasa da quasi tutti i codici incamerati nella Biblioteca reale in seguito alla congiura dei Baroni. Si veda in proposito anche C. BIANCA, *Petreio, Petrucci, Cervini. Il ms. Ottob. lat. 1882 e la «Politica» di Aristotele*, «Rinascimento», II serie, 26, 1986, pp. 259-275, in partic. pp. 267-268, dove lo stemma del manoscritto Ottob. lat. 1882, contenente la versione bruniana della *Politica* aristotelica e copiato dall'accademico pomponiano Petreio, che rappresenta «un'aquila di nero con volo abbassato in campo d'oro» ed è sostenuto «da un putto barbuto ed aureolato d'oro appoggiato ad una piccola cornice floreale», è attribuito al figlio terzogenito di Antonello Petrucci, Giovanni Battista, per cui il manoscritto venne confezionato quand'egli era ancora fanciullo. La pista che per le opere di Alberti 'volate' in direzione del meridione conduce verso la biblioteca di Antonello Petrucci è insomma assai suggestiva e vale dunque la pena di segnalare che fra i libri appartenuti ad Antonello figurava anche il manoscritto Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 8362, dove pure è presente la nota «Secretario», e che contiene la tragedia *Hiensal* di Leonardo Dati (DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona. Supplemento*, cit., I, p. 233).